

APPUNTI DI LETTERATURA SECENTESCA

INEDITA O RARA

VII.

GLI « ENDECASILLABI » DI ESSIONE PARTICO E LA POESIA DI FIDENZIO.

Gli *Endecasillabi* di ESSIONE PARTICO sono un raro volumetto, stampato a Venezia nel 1684 (1), ma per cura del libraio francese stabilito a Napoli, Antonio Bulifon, che lo dedicava al principe d'Avellino Marino Caracciolo, dicendo che essi « pareggiano nella vaghezza i cantici di Fidenzio, di così alto grido presso i letterati ». Chi si nascondesse sotto quello pseudonimo nessun bibliografo svela; ma è probabile che fosse un Giacomo Nasi, al quale è indirizzato l'unico sonetto elogiativo che sta in fronte al volume, e che è attribuito a un « Trebatio Hibleo Gymnasiarca preclaro ».

Il loro modello, i cantici di Fidenzio — che, com'è noto, furono composti tra il 1540 e il 1545 da un Camillo Scroffa, gentiluomo vicentino, per mettere in scena un insegnante di Padova, Pietro Fidenzio Giunteo da Montagnana, e l'affetto di lui per un suo scolaro, Camillo Strozzi, — è un libriccino a suo modo geniale e che ancor oggi si legge con diletto (2). Lasciamo andare che nacque come frutto spontaneo di quei tempi, quando si sentiva il bisogno di reagire contro l'umanismo pedantesco, versato non solo nella letteratura ma nella vita quotidiana: bisogno attestato da tutta la ricca satira sul pedante, che fiori nella letteratura del cinquecento. Ciò basterebbe a conferirgli il valore di una protesta efficace in favore del buon gusto; ma il libretto dello Scroffa ha insieme un valore artistico, e direi poetico, che lo fa ancor oggi vivo a chi lo legge.

(1) *Endecasillabi* di ESSIONE PARTICO Callifilo Archiludimagistro. In Venezia MDCLXXXIV a spese di Antonio Bulifon Libraio in Napoli.

(2) Se ne veda la migliore edizione: *Cantici di Fidenzio*, con illustrazioni (Venezia, tip. di Alvisopoli, 1832), curata da Giovanni da Schio, con biografia e bibliografia. Sono ristampati anche in G. CROVATO, *Camillo Scroffa e la poesia pedantesca* (Parma, Battei, 1891).

La poesia, anche la poesia comica, è amore, e lo Scroffa guarda con umana simpatia quel suo pedante Fidenzio, del quale e col quale celia: un pedante in buona fede, martire e vittima della pedanteria, pio credente in quelle forme pedantesche, e insieme buono, candido, di retto e ragionevole sentire, dignitoso, rispettoso della sua professione che è intesa a insegnare « i bei costumi e la via del parlare e dello scrivere elegante », orgoglioso della sua scuola che è una pubblica funzione, « pagata dal pubblico erario »: un pedante che non si è potuto sottrarre alle saette di Amore, e geme la sua tormentosa passione come un messer Francesco Petrarca che sia passato attraverso lo stile del *Polifilo*; ma con quanta timidezza, con quanta verecondia, con quanto smarrimento di povera creatura piagata! Niente di più falso che fraintendere com'è stato usato, quest'amore in senso disonesto, laddove esso è da rassomigliare ai cosiddetti « amori » o « amicizie di collegio », affatto casti, naturali nella convivenza di giovinetti con giovinetti, amori innocenti e privi di ogni malizia, tessuti di fantasia, propri di chi, come Fidenzio, vanta la sua « continentia ». E, poichè lo Scroffa ama il personaggio da lui creato, egli verseggia con cura e finitezza e sobrietà, e conferisce pregio d'arte alla sua cella. Ciò si sente già nel sonetto di apertura e di prefazione:

Voi ch'auribus arrectis, auscultate
 in lingua hetrusca il fremito e il rumore
 de' miei sospiri, pieni di stupore
 forse d'intemperantia m'accusate.
 Se vedeste l'eximia alta beltate
 dell'acerbo lanista del mio core,
 non sol darestes venia al nostro errore,
 ma di me havreste, ut aequum est, pietate.
 Hei mihi! io veggio bene apertamente
 che alla mia dignità non si conviene
 perditamente amare, et n'erubeſco.
 Ma la beltà antedicta mi ritiene
 con tal violentia, che continuamente
 opto uscir di prigione, et mai non esco.

E si sente in tutti gli altri, e nelle sestine, e nei capitoli, o che egli celebra le bellezze del giovinetto amato:

Le tumidule genule, i nigerrimi
 occhi, il viso peramplio et candidissimo,
 l'exigua bocca, il naso decentissimo,
 il mento che mi dà dolori acerrimi;
 il lacteo collo, i crinuli, i dexterrimi
 membri

o che s'intenerisca a ritrovare nel suo proprio pelliccione da maestro di scuola alcuni peli di quello che indossava il suo Camillo:

Villi, all'intuito mio formosi e grati,
che del mio bel Camil lasciato havete
le dolci exuvie, et per contacto sete
in questa toga mia conglutinati;
villi, che foste un tempo sì beati,
che ben invidia ai Lyncei far potete;
vulpei villi, che da me sarete
con più di mille cantici honorati...

Particolarmente delizioso è il racconto del suo viaggio a Mantova per rivedere Camillo, e le avventure che gli accadono nel «diversorio», cioè nell'osteria, dove gli toccò fermarsi per passar la notte:

Cedeo già Febo al bel lume sororio,
quand'io per l'aere noxio dei crepuscoli
giunsi defesso a un empio diversorio.

Il caupon con atti blandiusculi
prese la stapia, e m'aiutò a descendere,
coprendo fel con melliti verbusculi.

Cominciaro i vapori al capo ascendere,
fremeva l'alvo, onusto era il ventriculo,
nè i freddi piè potea, nè i brachii extendere.

Pur pedetentim giunsi ad un cubiculo,
sordido, inelegante, ove molti hospiti
facean corona a un semimortuo igniculo.

— Salvete — dissi, — et Giove lieti e sospiti
vi riconduca ai vostri dolci hospitii. —
Ma responso non hebbi: oh rudi e inospiti!

Io che tra viri equestri e tra patritii
soglio seder, mi vidi alhor negligere
da quegli homini novi et adventitii.

Non sapea quasi indignabundo eligere
partito, pur alfin fu necessario
fra lor per calefarmi un scamno erigere.

Che colloquio, o Dii boni, empio et nefario
pervenne all'aure nostre purgatissime
da mover nausea a un lenone, a un sicario!

Io, con reprehensioni modestissime,
prima cercai quel rio sermon distrahere,
poi questioni proposi lepidissime.

Nè mai li puoti alle proposte attrahere,
anzi fecer da un puero scelestissimo
con fraude il scamno a me eretto subtrahere...

Si ha qui dinanzi agli occhi il brav'uomo, col suo abito di decoro e di cortesia, uso a rispettare e a essere rispettato, capitato in mezzo a una compagnia inurbana e beffarda, che egli non riesce a dominare con l'amabilità del contegno nè a raffrenare con le sue prudenti rimostranze, che non dà risposta al suo saluto poeticamente girato, e ricambia le sue

garbate parole e i suoi modi discreti con uno scherzo villano. La sua indignazione, nel raccontare il caso, non dà in escandescenze, ma piuttosto si avvolge nell'austero e nel tragico. Il monello, che gli toglie di sotto la sedia, diventa un « puero scelestissimo »!

Or vedete che cosa brutta e sciocca è la letteratura o la scuola poetica! Se c'era una poesia che conveniva lasciar solitaria, era questa, così tenue e anche così delicata nel piccolo effetto artistico a cui mirava; e, invece, non solo venne abbondevolmente imitata e nel cinque e nel seicento e ancora nella età seguente e fino ai primi del secolo decimonono, ma se ne fece un « genere » con la propria regola, il genere della « poesia pedantesca », che si trova classificato e teorizzato dai trattatisti e precettisti. Nè si saprebbe dire se più insalsi furono gl'imitatori che continuarono a mettere in beffa il pedante e i suoi amori e le sue avventure, o quelli che, cercando originalità, adoperarono la forma fidenziana per diversi argomenti, come usò pel primo un Giambattista dal Gorgo, che cantò con esso i suoi amori per una donna che egli voleva sposare contro la volontà dei parenti, e come fecero altri per altri argomenti. Neppure c'era più, nei secoli seguenti, la giustificazione storica della satira contro la pedanteria umanistica, perchè la pedanteria fu nel seicento, non più umanistica ma barocchistica, e nel settecento, arcadica. Il caso della « poesia pedantesca » può offrire una tipica illustrazione circa la falsità estetica della teoria dei « generi letterari », della quale è logica e insieme stupidissima conseguenza (1).

Nel seicento, tre furono i più cospicui cultori del genere: il primo, Agostino Coltellini, il quale fece cantare il pedante Ser Poi in sonetti e altre forme di componimenti e narrò anch'esso un *Itinere* o viaggio; ma del suo verseggiare si può subito veder la goffaggine in queste quartine di un sonetto, se le si mette accanto ai lamenti del buon Fidenzio:

M'inqueto indignabundo et exandesco,
e m'indrago e m'invipero a ragione,
contro d'ogni mio discolo Tyrone;
sì ch'io medesimo il mio furore horresco.

Nelle nari e negli oculi intumesco,
e con un supercilio da Catone,
tremar faccio nell'Orco anco Plutone;
mentre il bel volto tuo timeo, expavesco (2)...

(1) Questo da me dato, fu già il giudizio di un buon intenditore, del Gravina, che, nella sua *Ragion poetica* (II, 25), diceva lo stile fidenziano essere « come il circolo di sè stesso, principio e fine », cioè esaurirsi in Fidenzio ossia nello Scroffa, non solo per l'innesto che egli seppe fare con profonda cognizione del genio latino nell'italiano, ma « per il costume, che si vivo rappresenta, e per le passioni che al suon della petrarchesca lira con pedantesco supercilio si vivamente esprime, e per l'applicazione sì propria dei termini grammaticali »; onde gli altri che han tentato imitarlo « sono insipidi assai e freddi riusciti ».

(2) *Endecasyllabi fidentiani* del signor OSTILIO CANTALGENI Accademico

Il secondo fu il calabrese Bartolomeo Nappini, che visse alla corte di Roma e che rimò sotto il nome di don Polipodio Calabro (1); e il terzo codesto ignoto Essione Partico, il quale finge la sua serie di sonetti e idillii composta per un giovane Fabrizio, a cui il pedante aveva insegnato per dieci anni e che a un tratto egli vede perdersi « tra meretricule e sicari », perdersi per un Prasilla, che finalmente si riesce a far scacciare dal Regno, sicchè il giovane torna alla scuola, ma vi torna malato per effetto di quegli amorazzi e di quella malattia muore. Si sente in coteste invenzioni lo sforzo per rinnovare l'ormai inerta materia della lirica pedantesca. Cotesta roba ebbe, del resto, allora, non piccolo successo, ma nelle accademie; laddove i cantici di Fidenzio l'hanno ancora — per strano che sembri questo giudizio — nel cuore umano, nel cuore che sa anche condurre sulle labbra il sorriso.

B. C.

Apatista (2.^a ed., Firenze, 1641); *Mantissa fidentiana* (Firenze, 1669). Quest'ultima ha una dedica in versi a Francesco Redi, nella quale si legge:

Deh fate un po' di pausa
per dar luogo ai lepori,
da molti sì graditi,
ancor ch'infievoliti,
del vostro egro Ser Poi,
il quale offrendo a voi
in questi schediasmi
gli ultimi suoi phantasmi,
il baculo depone,
la fistula ripone.

(1) I suoi versi furono pubblicati oltre mezzo secolo dopo la morte dell'autore: *Sonetti pedanteschi* di don Polipodio Calabro, pedagogo e pastore (Gua-stalla, 1769-70, e di nuovo, 1780).